



30 maggio 2020  
video  
ASSEMBLEA  
ore 16 - 18,30

## Ripresa, ovvero riprenderci cosa? (Riflessione sull'infanzia e il Covid19) di Silvia D'Autilia

### **RICOMINCIAMO!**

**Salute mentale e servizi di comunità:  
problemi, pratiche, proposte**

Quando ho saputo di quest'assemblea e del suo intento di porre il tema della salute mentale tra le priorità della ripresa del Paese, mi sono innanzitutto interrogata sul senso di ripresa.

“Ripresa” da cosa? Perché la domanda non cada frettolosamente nelle maglie della mera emergenza sanitaria, ci terrei a collegare questo concetto con il tentativo di lasciarsi alle spalle un trimestre di sospensione delle tutele fondamentali, generando, dalla salute all'economia, dalla cultura all'istruzione e dalla disabilità all'infanzia, danni sociali così considerevoli da intravederne con fatica una risoluzione, salvo politiche di tempestivo intervento. È dunque solo nell'auspicio di un concreto ritorno d'interessamento del discorso politico verso i più diversificati bisogni sociali, sacrificati in nome del virus, che penso sia possibile pensare a una ripresa. Ovvero, a una capillarizzazione dell'ascolto, del sostegno e delle misure di *welfare* sino all'ultimo attore del tessuto sociale.

Tra le tante criticità che l'emergenza sanitaria ha fatto emergere, il mondo dell'infanzia credo meriti un'attenzione particolare. La quotidianità dei bambini sbrigativamente svuotata dalla socialità, dalla relazione, dal divertimento e per i più grandi perfino di un'istruzione degna di questa parola, ha ridotto la loro condizione a un frettoloso “restate a casa con mamma e papà”, senza l'elaborazione di norme realmente vicine ai loro bisogni. Come se non fosse stato abbastanza, in questa fase 2 di allentamento delle restrizioni, per loro la mortificazione continua sia in termini di proibizioni che di assenza di piani alternativi alla mera negazione di diritti.

Diverse sono le città dalle quali è giunta la notizia di un categorico divieto di far utilizzare i giochi ai più piccoli nelle aree verdi, al fine di prevenire un'eventuale ripresa del contagio. Nella città di Trieste, dove risiedo e cresco i miei figli, si è perfino saputo, dopo una conferenza stampa del Vicesindaco, che predisporrà un servizio di vigilanza ausiliaria a sorvegliare che bambini e famiglie non facciano uso degli spazi ludici. Ora, stante la raccapricciante immagine di vigili in contesti dedicati all'infanzia, sarebbe il caso di chiedersi come mai preferire dei sorveglianti a un personale deputato all'igienizzazione continua delle aree.

Ma non è nemmeno questo il punto. Dacché, infatti, pur con le dovute precauzioni, la fase 2 ha rimesso le persone in circolo, gli sportivi in attività, i lavoratori nelle loro mansioni è quanto mai illogico continuare a demonizzare le realtà legate all'infanzia, spazigioco, asili e scuole come rischiosissime culle del contagio. Panchine, maniglie, POS, sportelli bancari, ascensori, ringhiere, pavimenti e in definitiva qualsiasi superficie con la quale i nostri piccoli e noi adulti entriamo inavvertitamente in contatto non rappresentano lo stesso pericolo? È evidente che se il problema è l'esacerbante corsa alla pulizia e all'igienizzazione meticolosa e minuziosa, allora i giochi dei bambini non sono la sola fonte di rischio. Ma siccome è oramai chiaro a tutti che il delirio da onnipotenza igienizzante (per rimanere in tema di salute mentale!) non è una strada per niente percorribile, la cosa migliore è sacrificare le libertà meno rumorose, i diritti più docili.

È sulla medesima lunghezza d'onda che si colloca il divieto palesato a insegnanti, studenti e genitori sulla proposta di ritornare a scuola per l'ultimo giorno dell'anno scolastico, al solo fine di salutarsi dopo mesi di rapporti virtuali. Ancora una volta la proibizione categorica prende il posto di una negoziazione tra le parti. Una mediazione sensibile tanto alle misure antiCovid19 quanto al valore della dimensione affettivo-relazionale delle persone avrebbe molto più giovato a questa popolazione, già affranta da mesi di sacrifici.

La tutela dal virus non vale di più della salvaguardia di tutti i restanti bisogni sociali, bisogni che, in questo caso, per l'infanzia afferiscono in modo evidente alla dimensione della salute psicofisica se,

come ricorda la Convenzione sui Diritti dell'infanzia approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989:

- gli Stati parti riconoscono il diritto del minore di godere del miglior stato di salute possibile (art. 24-1)
- gli Stati parti riconoscono il diritto di ogni fanciullo a un livello di vita sufficiente per consentire il suo sviluppo fisico, mentale, spirituale, morale e sociale (art. 27-1)
- gli Stati parti rispettano e favoriscono il diritto del fanciullo di partecipare pienamente alla vita culturale e artistica e incoraggiano l'organizzazione, in condizioni di uguaglianza, di mezzi appropriati di divertimento e di attività ricreative, artistiche e culturali (art.31-2)

Eppure, a fronte di un tanto, non manca chi tende a non scomporsi minimamente o peggio ancora a commentare che il tutto è fatto nel bene dei nostri figli. Non vorrei deflagrare le loro convinzioni, ma è palese che un tale concetto di “bene” collide ampiamente con quelle libertà e quei diritti che sino a 3 mesi fa non solo ritenevamo fondamentali per i nostri piccoli, ma che certamente avremmo difeso con ogni forza. Se adesso questa passione è venuta a mancare è perché in un certo qual modo la salvaguardia dal virus ha rappresentato un bene maggiore. Un valore preferibile. Sicchè la domanda mi sorge spontanea: come può essere più desiderabile un bene che ci rende completamente miopi e amnestici sull'inalienabilità dei nostri restanti enormi bisogni?

Ecco, credo che in questi interstizi di senso possa leggersi la placidità con cui stiamo accettando di cambiare, per non dire amputare, le nostre vite, senza sdegno, senza scossa emotiva, neppure se si tratta dei nostri figli. A pensarci bene è il sintomo di un disturbo sociale molto grave e preoccupante che la presente epidemia ha solo rinforzato. Il suo nome è indifferenza

Trieste, 30 Maggio 2020